

Di Gian Guido Folloni

Francesco D'Agostino

La figura di Francesco D'Agostino è presente in chiunque abbia attenzione a come, nel tempo attuale, l'uomo – quello reale, non solo la figura concettuale d'uomo, ogni uomo e tutti gli uomini, siano messi di fronte a problemi esistenziali di straordinaria rilevanza. Anche uno come me, un giornalista, che in questa materia ha più da ascoltare che da dire, si sente in dovere di testimoniare quel poco che gli appartiene.

Non tocca a me entrare nel merito dei tanti, tantissimi argomenti, con i quali Francesco D'Agostino si è misurato. La docenza a Tor Vergata, i quindici anni di Presidente del Comitato di Bioetica e, poi, la continuità di attenzione alla cronaca italiana e a quella internazionale ha continuato a sollecitare il suo sapere.

Francesco D'agostino ha scritto, ha rilasciato interviste, su quotidiani, periodici, testate on line, agenzie di stampa, pubblicazioni scientifiche.

Il contributo che io posso portare riguarda proprio la sua feconda, lucida, trasparente capacità di spiegare, di far conoscere e di rendere comprensibile questioni così complesse. Molti dei suoi interventi sono comparsi su Avvenire, il quotidiano cattolico nazionale, di cui anch'io sono stato direttore.

La semplicità nella comunicazione non è qualità di tutti. Se spiegare cose complesse in modo chiaro è un dono, Francesco D'agostino aveva questo dono. Possiamo dire che era anche giornalista? Piacerebbe ai giornalisti definirlo tale. Ma sarebbe riduttivo. La sua non è stata solo una dote comunicativa connessa al suo sapere, o al suo ruolo.

Era partecipe. E in ogni suo scritto traspare l'empatia comunicativa che rende rispettoso e avvincente il messaggio. Coinvolgente quel che si scrive. Ciò che si vuole trasmettere. E per questo non basta essere giornalisti, professori o Presidenti titolati.

Intendo dire che la prima qualità che si coglie leggendo e rileggendo i suoi articoli e proprio l'attenzione, vorrei dire l'affetto, verso il suo lettore. Perché possa capire, anche se non sempre condivide, il suo argomentare. Perché comprenda che è cosa che lo riguarda. Che andando alla radice dei problemi, nel dialogo e nel confronto, si realizza la coltivazione dell'umano. Si formano le comunità, si da un orizzonte al costume, si condividono un'etica e le norme che la accompagnano.

Chaim Perelman, il grande filosofo polacco del novecento, ha esplorato in lungo e in largo il modo di comunicare. Con la sua teoria generale dell'argomentazione divenne in questo campo autorità indiscussa negli Stati Uniti.

D'Agostino ha attinto a Chaim Perelman? Non so, ma in ogni caso credo non ne avesse bisogno. L'empatia verso i suoi contemporanei ha radici più profonde. Affonda nel suo sentirsi uomo tra gli uomini, coinvolto nello stesso tempo storico e vocato alla verità dell'esistenza. Pronto a partecipare chi condivideva le sue radici valoriali e profondamente rispettoso di chi aveva un pensiero differente.

Non fiducioso ma convinto che nel rispetto e nell'ascolto reciproco si possa fare molta strada assieme. Che si possa essere una comunità e non un insieme d'individui interessati solo alla soddisfazione del proprio desiderio e del potere sulla realtà. Come Zygmunt Bauman affermava, si vive nella società liquida dei giorni nostri, nella quale gli individui – lui dirà individui ridotti a consumatori – sono condotti a fare tutto senza credere in niente.

D'Agostino ha così speso i suoi giorni, il suo tempo, la sua credibilità, la sua faccia senza evitare nulla di ciò che la cronaca buttava nel disordinato cumulo dei fatti, delle notizie e delle contorsioni ideologiche che le hanno accompagnate. Sempre attento a cercare, a spiegare a confrontarsi sul significato, sul perché delle cose e dei comportamenti. Rifuggendo dalla scorciatoia dell'utilitarismo che conduce a quella che Joseph Ratzinger chiamava la logica dei puri fatti.

Nei giorni scorsi, ho riletto con attenzione moltissimi suoi articoli. Quelli che sono riuscito a raggiungere. Riguardano il periodo che va dal 1994 all'inizio di quest'anno. Gli argomenti trattati sono quasi un'enciclopedia.

Spaziano nel campo largo del quotidiano, e del vivere. Ovviamente la Bioetica. D'Agostino è pur sempre un professore. Insegna Filosofia del diritto. Così, di tanto in tanto, tra gli interventi dedicati ai fatti di cronaca, fa affiorare la necessità di una *esplicatio terminorum*.

Il significato delle parole molte volte si consuma e si snatura con il loro uso, spesso disordinato e molte volte approssimativo. Sulla rivista di cultura politica "Sintesi dialettica per l'identità democratica", in un'intervista fattagli dal filosofo Vittorio Alberti, spiega i termini: bioetica, laicità, legge naturale, etica, biopolitica.

Di tanto in tanto, il più spesso possibile, quel suo trasparente lessico andrebbe riletto. Un esercizio che sarebbe utile a chi ha responsabilità pubblica: chi sta in parlamento, in magistratura o ha cariche amministrative. Servirebbe a chi è giornalista per professione, agli insegnanti. Non so se a scuola lo si usi consapevolmente. Ma sapendo quanto poco si faccia perfino per l'educazione civica, che è materia ministeriale, ne dubito.

Gli argomenti che D'Agostino si trova ad affrontare sono davvero tanti: l'eugenetica, la tortura, la genitorialità, l'omeopatia ai figli, l'omofobia, l'eutanasia,

la clonazione, l'animalismo, il suicidio assistito, l'affitto dell'utero, il desiderio e il mercato della prole, come nel caso di quella madre che ha voluto avere un figlio usando il seme congelato del marito morto.

E poi: il testamento biologico e il consenso informato, l'identità sessuale, che non è – dirà – un abito che s'indossa a piacimento, l'adozione da parte di coppie omosessuali, la sedazione terminale, la *stepchild adoption*, le cellule artificiali – cioè la vita creabile in laboratorio -, la brevettabilità del materiale umano.

Impossibile citarli tutti. Ma su alcuni Francesco D'Agostino ha intrattenuto interessanti discussioni con autorevolissime persone.

Si può ricordare quella con l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Cossiga, il picconatore non ha mai prestato ossequio alle ipocrisie del *political correct*, nel corso di un'intervista aveva trattato il tema dell'integrazione degli immigrati, in particolare di quelli di cultura islamica. Con riferimento alla diversità dell'istituto matrimoniale in Italia e nei loro paesi d'origine, aveva affermato che se vogliamo integrarli dovremmo mettere in conto la possibilità di prevedere la poligamia nei nostri codici. D'Agostino, con garbo ma con fermezza, aveva difeso il nostro istituto matrimoniale ma aveva approfittato, in quello stesso articolo, per spiegare a qualche eccesso d'integralismo cattolico che, al contrario, in materia di difesa della libertà religiosa non è accettabile negare la preghiera e i luoghi di preghiera a chi ne ha una diversa da quella della nostra tradizione.

Molte volte si è trovato nella necessità di muoversi sull'asse di equilibrio di tante questioni nelle quali i sentimenti di una comunità cattolica, sottoposta a una condizione di minorità nell'attuale costume secolarizzato e laicista, entravano in fibrillazione. Contestava l'arrocco, invitava a non fermarsi alla difesa, pur se legittima, dei sentimenti propri. Invitava a fare proposte. Lo ha fatto con i parlamentari cattolici che alla Camera si trovarono a confrontarsi con la legge Cirinnà.

In occasione di un Family Day, si è impegnato a spiegare a quella comunità attiva che in materia di etica, di costume, la testimonianza conta più della legge. Che non è la legge che determina il costume. Al contrario, è il mutare del costume – in meglio o in peggio non importa – che porta al mutamento delle leggi.

Fate proposte! diceva. Non ripetete solo le ragioni del dissenso da quelle altrui.

Con altrettanta sollecitudine ha contestato l'ideologico tentativo di rinchiudere la dimensione religiosa nel privato. Due casi: quello di un padre che chiedeva di rimuovere il crocefisso dall'aula di scuola; e quello di un altro che voleva che il preside vietasse che alla vigilia di Natale fosse impartita la benedizione in palestra.

Un'altra interessante puntualizzazione, sempre in punta di fioretto, lo dedicò a Edoardo Boncinelli, il grande genetista, e ai suoi entusiasmi per le nuove frontiere che la scienza e la ricerca, spalancano e offrono all'uomo, tanto sul fronte del nascere

quanto su quello del morire. Bene la ricerca e le sue meravigliose conquiste – io sintetizzo e mi scuso della riduzione semplicistica – ma nel campo che la ricerca disvela c'è anche l'inconoscibile, che deve essere rispettato.

Sapeva di navigare di bolina, controvento. Teneva il mare aperto, dove la navigazione è libera a tutte le rotte. Liberi. Siamo nel mondo liquido dove, sosteneva Bauman, gli uomini hanno sostituito le radici con ancore, che levano e mettono andando di porto in porto, secondo desiderio e piacimento. Ma anche qui, ugualmente, D'Agostino ha spiegato e ribadito l'esistenza e l'utilità delle radici, per persone, cose, fatti.

Matrimonio, genitorialità, divorzio: nel 40° anniversario del referendum sul divorzio, comparve su Avvenire un suo articolo che, esplorando la deriva che il tempo ha reso evidente, riprendeva dalla sociologa francese Irène Théry il termine demariage, dematrimonializzazione.

Una deriva che accompagna la crisi demografica. I giuristi, tanto gli antidivorzisti che i divorzisti non l'avevano hanno prevista e compresa. Con inquietudine commenta: ora ci accorgiamo che la questione non è confessionale ma antropologica.

In qualche occasione, l'utilità della mediazione non gli ha evitato di essere pungente. Come quando a Reggio Emilia fu chiamato a esprimersi sull'operato del sindaco, il quale, pressato e non sapendo a che legge votarsi, aveva dato vita a un registro dove annotava le coppie gay sposate all'estero. Una follia fu il suo commento.

O come quando la Corte Costituzionale, che in precedenza si era già espressa contro l'equiparazione tra i legami omosessuali e il matrimonio, suggerì la soluzione tedesca: tenerli distinti ma dare a entrambi le stesse prerogative. Ipocrisia.

Rintuzzava le soluzioni pasticciate, l'ignavia normativa, i rimpalli di responsabilità tra parlamento, governo, giudici e Corte Costituzionale. Così come le invasioni di campo, la giustizia creativa o il sostituirsi del magistrato alla scienza nel disporre le cure. Il giudice non deve inventare. Le leggi le deve fare il Parlamento. E se non ne ha fatto di nuove, una legge c'è sempre.

Leggendo i suoi articoli e le sue interviste, in ogni momento si avverte che al centro c'è l'uomo, le sue relazioni e perciò la persona, la famiglia. Gli uomini concreti. Che sono poi genitori, figli, padri e madri. E anche insegnanti, presidi. Italiani e immigrati. Nel privato e nell'esercizio della responsabilità privata e pubblica. Perciò cittadini, politici, amministratori a ogni livello, giudici, medici.

Ha sempre avuto grande attenzione a chi non ha potere, agli ultimi. E all'essere, al concepito, all'uomo.

La pandemia del Covid 19 lo ha trovato pronto a stigmatizzare la cultura dello scarto. Così come in altre occasioni aveva messo in chiaro l'insensatezza di porre sulla bilancia dei costi pubblici la cura di chi ha minorazioni. Fino a far rilevare che con la revisione da parte della Corte della legge 40, per consentire la fecondazione eterologa, il nascere si radicava nel mercatismo. Scriverà: l'uomo è in vendita.

D'Agostino giornalista oltre che professore? Gli anglosassoni che amano, a volte a ragione e a volte no, essere creduti punto di riferimento universale, hanno una formula per tutto. Per la professione giornalistica hanno inventato, così credono, la legge delle cinque w.

Who?, What?, Where?, When?, Why?. Sono i cinque interrogativi che devono avere risposta per offrire al lettore (o all'ascoltatore, comunque al destinatario del messaggio) gli elementi per conoscere. E giudicare.

Con questo voglio concludere.

Nella pratica giornalistica le prime quattro sono essenziali per il cronista, ma è rispondendo alla quinta che si dà un senso ai fatti.

E D'Agostino lo faceva sempre. Non esprimeva semplicemente pareri di dottrina, ricette da supermercato, opinioni ancorché autorevoli.

Perché?

Lui rispondeva sempre alla quinta domanda. La chiarezza del suo comunicare era sempre volta, e capace, a dare ragione e senso.